

Respinta la richiesta di proseguire lo spoglio a mano delle schede in Florida Gore e Bush ai ferri corti Stati Uniti sempre più nel caos

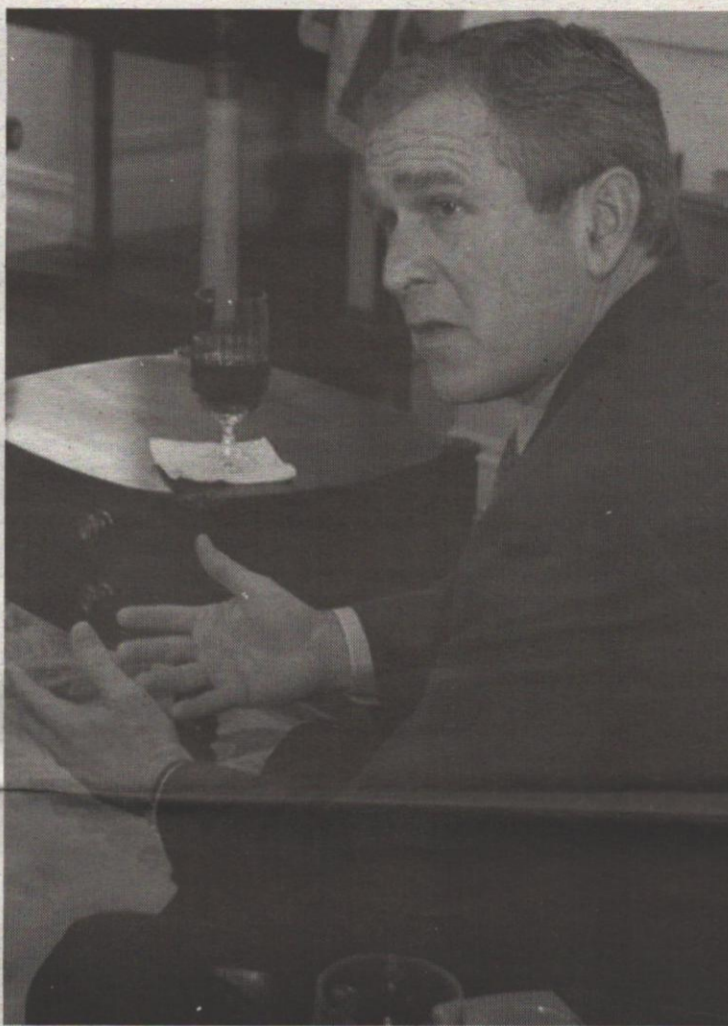
Nella guerra giudiziaria per la conquista della Casa Bianca, Al Gore incassa la prima sconfitta. I Democratici hanno infatti perso la battaglia per ottenere un nuovo spoglio manuale delle schede in Florida: il giudice federale Terry Lewis ha confermato la scadenza imposta dal segretario di Stato della Florida, Katherine Harris, per la consegna delle schede di tutte le contee entro le 17 (ora locale) di ieri. Potranno essere ammessi ritardi, ma a decidere sarà Harris - repubblicana di provata fede - in assoluta discrezionalità.

Gli uomini di Gore avevano definito «arbitraria e irragionevole» quella scadenza e avevano cercato di bloccarla con un ricorso, nel tentativo di guadagnare tempo per proseguire il controllo a mano delle schede. Ma ora la decisione del giudice federale è un duro colpo per Gore che in questi giorni aveva recuperato terreno sul rivale Bush, tanto che lo scarto tra i due - da un vantaggio iniziale di 1.784 voti a favore del governatore del Texas - si era via via ridotto sino a poche centinaia di voti di differenza. Ecco perché l'obiettivo dei Democratici era diventato quello di riuscire alla fine ad ottenere nuovi conteggi manuali in tutta la Florida. Ma nulla è ancora deciso e nulla è certo, per il verdetto definitivo sui 25 grandi elettori della Florida occorrerà comunque aspettare sino a sabato, quando saranno scrutinati anche i voti arrivati per posta.

Difficile prevedere ora che cosa accadrà e quali saranno le prossime mosse di Al Gore. I Democratici han-

no già annunciato che presenteranno un ricorso contro la decisione del giudice Lewis, una decisione che ha esasperato un clima già teso. Ieri, prima che arrivasse la notizia della bocciatura del ricorso, gli staff di Bush e Gore si erano incontrati per cercare una via d'uscita ad una situazione che rischia di delegittimare in partenza il futuro presidente, chiunque sia. Ma il tentativo di mediazione è fallito sulla proposta repubblicana di accettare i risultati del controllo manuale delle schede alle 17 di ieri, in cambio dell'impegno democratico di mettere fine ai conteggi entro la stessa scadenza. Una proposta inaccettabile, e respinta con durezza dai Democratici che avrebbero dovuto limitarsi a ratificare senza troppe storie la vittoria di Bush.

Intanto il caos regna sovrano negli Stati Uniti. Così può accadere anche che, dopo un controllo più attento, i voti di uno Stato passino da un candidato al suo avversario nel giro di una settimana. E' quanto è successo nel New Mexico, dove il risultato, inizialmente favorevole a Bush è stato ribaltato: ora è Gore a vincere - e a conquistare i 5 voti elettorali del New Mexico - con 374 preferenze di scarto. Gore è passato in vantaggio grazie alla scoperta di un errore nella trascrizione dei risultati nella contea di Dona Ana. Il candidato democratico ha ottenuto 600 voti, ma il funzionario aveva scritto il "6" così male che era sembrato un "1" e dal conteggio erano spariti 500 voti per Gore.



s. p. Il candidato repubblicano alla Casa Bianca, George W. Bush

Discriminazioni

La legge imprigiona il voto nero

Al Gore probabilmente perderà le elezioni presidenziali non per colpa di qualche imbroglio repubblicano o di qualche pasticcio creato dalla macchina elettorale americana ma per la politica penale e carceraria portata avanti dal suo superiore Bill Clinton. Una politica che, come è noto, ha penalizzato soprattutto i neri della Florida, privandoli dei diritti più elementari e inducendoli così a non votare per quello che dovrebbe essere il loro più immediato punto di riferimento politico. I giorni scorsi sono state pubblicate delle cifre secondo le quali nel sud degli Stati Uniti il 92% dei neri voterebbe per Gore, mentre solo il 7 per Bush. Se consideriamo che ad oltre quattro milioni di neri americani è stato di fatto impedito di votare in quanto detenuti per delitti minori, il conto è presto fatto.

La democrazia dei ricchi getta la maschera

di Michele Di Schiena

Il sistema elettorale americano ha perduto la maschera di efficienza e di correttezza che aveva fatto innamorare tanti politici ed intellettuali nostrani. Nonostante qualche penoso e risibile tentativo di convertire in pregi difetti che si colgono a piene mani, è risultato chiaro che le regole ed i meccanismi dell'elezione presidenziale fanno acqua da tutte le parti: nel "paradiso" dell'informatica e della telematica per sapere se ha vinto Al Gore o Bush occorrono tempi più lunghi di quelli necessari per conoscere l'esito del voto nei paesi in grave ritardo democratico e tecnologico, ci sono stati errori di calcolo e crescono i sospetti di grossolane alterazioni e di brogli, c'è il rischio che la tortuosa vicenda finisca per approdare nella aule dei tribunali assumendo i connotati di uno scontro giudiziario senza esclusioni di colpi. Una babele di notizie approssimative e contraddittorie tiene colfiato sospeso un mondo che stenta a rendersi conto di quanto marginali siano le novità conseguenti alla vittoria dell'uno o dell'altro candidato.

Ma perché questa sorpresa e quest'ansia? I tanti che hanno voluto "fare gli americani" con passione da stadio non erano forse al corrente che negli Stati Uniti il candidato repub-

blicano e quello democratico si distinguono non tanto per le idee ed i programmi quanto per l'immagine e per la capacità di procurarsi con ogni mezzo consensi? Non si sono mai chiesti se si può definire sostanzialmente democratico un sistema politico nel quale possono ambire alle alte cariche istituzionali solo i molto ricchi mentre a tutti gli altri è riservato soltanto l'esercizio del diritto di voto, svuotato di qualsiasi partecipazione e peraltro esercitato solo dalla metà degli elettori? E non hanno riflettuto costoro sulle ragioni per le quali in un paese di oltre 260 milioni di abitanti solo poche famiglie esprimono gli esponenti politici di primo piano con un Al Gore "figlio d'arte" che aspira alla Casa Bianca, un Bush impegnato a prendere il posto che fu di suo padre con l'aiuto del fratello governatore e con una Hillary Clinton che diviene senatore e si prepara a riconquistare la presidenza lasciata dal marito?

Una delle tante sortite giornalistiche di sapore satirico ha in questi giorni immaginato una decisione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che, con voto contrario degli Stati Uniti, avrebbe deciso di inviare in Florida osservatori internazionali per verificare la regolarità del voto: un'amara e ridente battu-

ta che la dice lunga sui paradossi in cui cade la superpotenza americana la quale, come ormai sono in molti a ritenere, è l'unico impero della storia che ha raggiunto la decadenza senza passare per una fase di maturità. Ma il fatto è che il sistema americano si traduce in una monarchia elettiva mascherata da repubblica presidenziale e si fonda su di un bipartismo leaderistico, sostanzialmente oligarchico per selezione di censo e fisiologicamente clientelare per le sponsorizzazioni della grande industria e della grande finanza.

Ma è anche e, soprattutto, il modello economico degli Stati Uniti, al quale è funzionalmente legato quello politico, che non va perché produce crescenti esclusioni, squilibri e povertà all'interno di quel paese e, attraverso le vie doloranti della globalizzazione liberista, nel resto del mondo in dimensioni apocalittiche. Ed allora è il "muro" del liberismo selvaggio che deve crollare in America e nell'intero pianeta, il muro dell'egoismo elevato a filosofia politica, il muro che separa l'ideale dei vincitori dalla massa dei perdenti e che vuole liberare l'impresa privata da ogni regolamentazione, controllo ed intervento pubblico. Questo muro sta forse dimostrando i primi segni di un possibile anche se non vicino,

cedimento: lo fanno pensare le diffuse reazioni negative che si manifestano in diverse parti del mondo, la crescente presenza di movimenti di protesta come quello del "popolo di Seattle", il ripensamento di molti intellettuali un tempo pienamente "organici", la presa di coscienza dell'esito nefasto di interventi militari voluti e guidati dalla potenza statunitense, le cadute sul piano etico di organismi e personaggi di rilievo e, da ultimo, la tragicommedia che si sta svolgendo in Florida.

Si tratta di una cultura, quella dominante negli Stati Uniti, per la quale, come ha detto Raniero La Valle in un recente convegno politico-religioso svoltosi a Palermo sul tema della povertà, «una parte relativamente piccola del mondo è destinata a salvarsi ed anzi a crescere e ad arricchirsi mentre l'altra è abbandonata a se stessa e destinata a perire. Ci sono i salvati ed i sommersi, i prescelti del sistema e gli esuberanti. Ma così è rotta l'unità antropologica del mondo». Occorre quindi una svolta, una rivoluzione etica "copernicana" capace di produrre subito un radicale mutamento di rotta politica: l'uomo competitivo del mercato globale deve lasciare il posto all'uomo responsabile dell'umanesimo universale.